

MASSIMO ONOFRI

Il libro s'intitola *Leggere gli uomini* e Sandra Petrignani lo pubblica circa due anni dopo *Lessico femminile* con l'editore Laterza (pagine 272, euro 18). Il presupposto: che, al contrario degli uomini, le donne che scrivono non si siano quasi mai «curate di indagare quanto e come "leggere gli uomini" le abbia suggerite, influenzate, segnate». Un libro – occorre dirlo subito – che, quanto il precedente (e a sua integrazione), s'impone per le sue domande, prima ancora che per le risposte: sulle quali si potrebbe anche ecepire, ma poco cambierebbe nella sostanza del discorso. Domande che vengono sollevate da una delle scrittrici italiane in attività che ha avuto sempre presenti le questioni di genere (basterebbe pensare al bellissimo *La scrittrice abita qui* del 2002), ma che non ha mai ceduto a posizioni ideologiche: sta proprio in questo rifiuto del risentimento e della rivendicazione da barricata, in effetti, il desiderio non ambiguo, franco, di ascoltare – per capirlo in profondità – il punto di vista maschile. Ma torniamo al libro. La prima immagine è quella della scrittrice che, a quindici anni e per smania di indipendenza, fa la baby-sitter di due bambini nella casa di un professore chiuso nel suo studio e protetto, mentre lavora, dalla moglie. Le viene subito in mente un personaggio di Samuel Beckett, alter-ego dello

SAGGI
STICA

Libri di uomini e occhi di donne

Sandra Petrignani indaga su un aspetto trascurato dalle scrittrici: l'influenza dei colleghi. Una lettura di genere, senza rivendicazioni da barricata, per capire il punto di vista maschile. «Sorpri-
dente, che facciano toast o capolavori, la libertà per loro coincide con la segregazione»

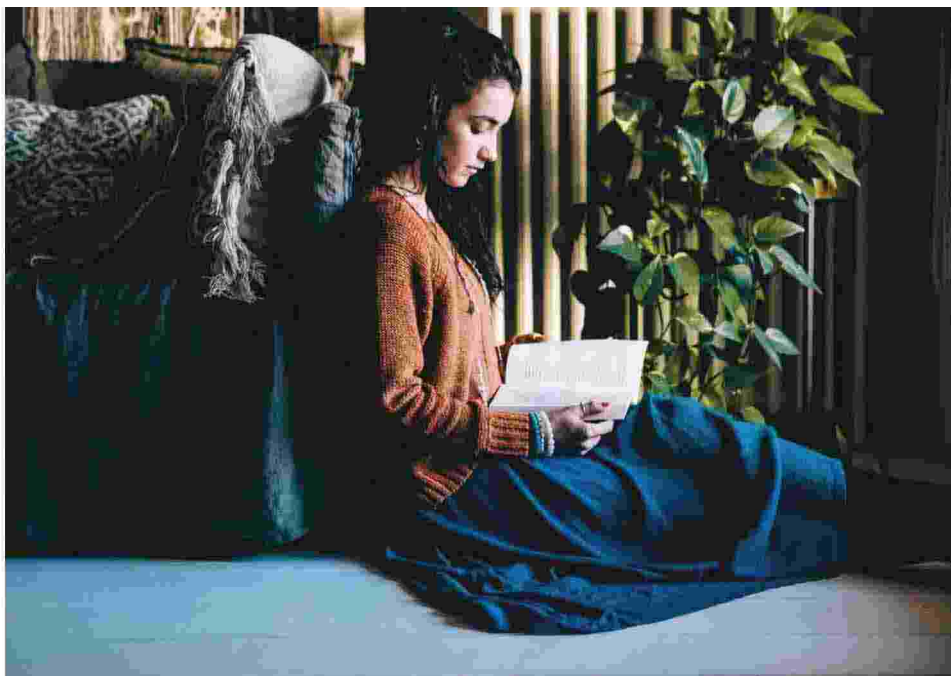
scrittore, il quale, per cucinare, aveva bisogno di chiudersi da solo in cucina: «È sorprendente che per gli uomini, intenti a farsi un toast o a comporre capolavori, l'immagine della libertà coincida con la segregazione». E ancora: «Resta il fatto che la prima cosa, e la più importante, con cui mi sono confrontata leggendo gli uomini è la loro libertà». Affermazioni che si traducono nella constatazione di una condizione di minorità, quella d'una giovane donna costretta a un lavoro servile, e, insieme, nella denuncia d'un privilegio, proprio di un uomo maturo e realizzato: situazioni entrambe sublimite, però, dentro un interrogativo, che mette in campo il significato d'una relazione cruciale. Ecco: non era il giovane Karl Marx il filosofo che, nei *Manoscritti economico-filosofici* del

1844, aveva perentoriamente affermato che il grado di civiltà d'una società si misura sul rapporto uomo-donna? Sandra Petrignani non è una filosofa, né un'antropologa, ma una elegantissima narratrice che, anche quando ha a che fare con le idee, non sa rinunciare a una disposizione romanzesca. Epperò, seppure i suoi esordi furono di fiction (vi ricordate il seduttivo *Navigazioni di Circe*, del 1987, che tanto piacque a Giorgio Manganelli?), non era difficile ravvisarvi già in atto una lettrice colta e raffinata che si faceva forte, in quelle sue pagine, di tanta letteratura che i teorici e storici della disciplina direbbero secondaria. C'era già, insomma, quella sensibilità critica che abbiamo poi ritrovato in *Lessico femminile* e che viene ora ribadita in questo libro. Declinata in quel proposito

(e in quel gesto) che è all'origine del pensiero e della letteratura moderni, ovvero il proposito (e il gesto) di Montaigne (curiosamente mai citato in queste pagine): «Non avendo molto cui appoggiarmi, partirò dall'osservazione di me stessa». Con tutti i giusti dubbi che questa scelta comporta, confondendosi senz'altro le ragioni del tutto soggettive di certe predilezioni con quelle, di sicuro più oggettive, che hanno a che fare con una consacrazione da canone: «Vladimir Nabokov è fondamentale, mentre non così Philip K. Dick? E perché metto nel mio olimpo Italo Calvino e non Pier Paolo Pasolini? Perché Proust sì e Musil no?». Basterebbe andare a ricapitolare, attraverso i secoli fino a oggi, i nomi di taluni dei molti scrittori che qui s'affacciano, rileggendoli attraverso le formidabili citazioni (quella del citare, per altro, è un'arte difficilissima), magari per verificarne il ritratto che Petrignani ci restituisce, poco importa quanto veloce, o per misurarne il giudizio (talvolta ammirativo, talaltra persino irritato), che non di rado affiora. Poco importa in

questo senso, a misurare la qualità dell'esperienza di questa scrittrice, se si tratti di classici o contemporanei, talvolta conosciuti di persona. Ecco, allora, Anton Cechov (magari raccontato da Bunin) e Fëdor Dostoevskij, Lev Tolstoj e Luigi Pirandello, Franz Kafka e Thomas Mann, Bruce Chatwin (per chiedersi: «Come si sopravvive alla scomparsa di un doppio?») o Romain Gary, Milan Kundera (per convincersi che quando «un artista parla di un altro, parla sempre di se stesso») e Philip Roth, Alberto Moravia e Vincenzo Cerami (nella casa di Sabaudia, dove compariva qualche volta Benigni). E poi Patrick Modiano, Ian McEwan, Emmanuel Carrère. E tanti altri ancora. Leggere gli uomini, insomma: ma per arrivare a capire, alla fine del viaggio, e in modo beatamente empirico, in vista di quella libertà che fu maschile e che ora è finalmente conquistata da una donna, che una sensibilità specificatamente femminile di lettrice non è un'invenzione. Che può essere tonificante: soprattutto per noi uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.